

RISPOSTA ALL'AVVENIRE

Il direttore di "Avvenire" ritiene di dover rispondere a "Repubblica" e lo fa con i toni della battaglia che il suo giornale ha sostenuto in queste settimane sul caso Englaro. Sostiene che "Avvenire" non ha mai «abbinato il nome del signor Englaro» alla qualifica di «boia». Vediamo l'editoriale del quotidiano della Cei di martedì scorso, 10 febbraio: «Eluana è stata uccisa. E noi vogliamo chiedere perdono ai nostri figli e alle nostre figlie. Ci perdonino, se possono, per questo Paese che oggi ci sembra pieno di frasi vuote e di un unico gusto terribile, che li scuote e nessuno saprà mai dire quanto. Con che occhi ci guarderanno? Misurando come le loro parole, le esclamazioni? Rinunceranno, forse per paura e per sospetto, a ragionare della vita e della morte con chi gli è padre e maestro e amico e gli potrebbe diventare testimone d'accusa e pubblico ministero e giudice e boia?».

Ognuno può trarre il senso logico di queste parole, di queste allusioni e di queste intenzioni. Se «Eluana è stata uccisa», se per questo dobbiamo chiedere perdono ai nostri figli «e figlie», cosa significa sostenere che i figli non potranno più parlare di vita e di morte con «chi gli è padre e maestro e amico», temendo e sospettando che possa diventare «testimone d'accusa» e «pubblico ministero» e «giudice» e «boia»? A me pare chiaro. In questa vicenda era in campo - c'è stato per 17 anni - un solo padre, che certo per Eluana è stato anche maestro e amico, tanto da volerle essere fedele fino in fondo, testimone d'amore e non «d'accusa», genitore e non «pubblico ministero», giudice soltanto del sentimento familiare che lo lega a sua figlia, del suo divenire e del suo risolversi rimanendo intatto: proprio per tutto ciò quella parola finale - boia - a nessuno dovrebbe venire in mente di pensarla, non solo di scriverla. Se il direttore di "Avvenire" oggi non lo pensa, meglio per lui e per tutti: ne siamo lieti.

Ma il giornale dei vescovi va

avanti. Parla di «manipolazioni», «infortuni», «battute beffarde e assurde», «giornalismo creativo», «invenzioni e calunnie», fino ad attaccare Gustavo Zagrebelsky, definito «il Grande Valdese subito pronto a impartirci ad onta di ogni bon ton e garbo interconfessionale l'ennesima lezioncina sul Concilio Vaticano II». Ora, essere valdese non è né un merito né una colpa, non toglie e non aggiunge nulla alle considerazioni di un costituzionalista che è stato anche presidente della Corte, e che senza essere gravato degli obblighi del dialogo interconfessionale spettanti tutt'al più alla gerarchia, ha diritto di pronunciare le sue opinioni sullo Stato e la Chiesa senza che vengano bollate come «lezioncine». Anche perché Zagrebelsky (è ridicolo dover parlare di questi aspetti a proposito di una discussione politica ed istituzionale, come se le appartenenze contassero più delle idee) non è valdese. È un cittadino, libero di pensare e di esprimersi.

Un brutto esempio di «manipolazione», di «battute beffarde e assurde», di «giornalismo creativo», di «invenzioni e calunnie»? No, non è il caso di ricorrere al livore di quel linguaggio. Se proprio dobbiamo scegliere tra quel lessico, preferiamo pensare ad un «infortunio». Così, non faremo come "Avvenire" che evangelicamente annuncia «cominciamo a stancarci», e minaccia di invitare i cattolici - quasi fossero un vecchio partito - a non acquistare "Repubblica". Per noi è meglio se i cittadini, di qualunque fede e anche senza credo religioso, leggono più giornali, si documentano ricorrendo a più fonti, compresa naturalmente quella cattolica, così radicata nella tradizione italiana. Per poi formarsi una loro idea delle cose, un convincimento autonomo, concorrendo a far nascere quel soggetto delicato ed essenziale in democrazia che è la pubblica opinione di un Paese che vorremmo libero e sovrano.

(e. m.)

